

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 10,25-37 XV DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Oggi si vuole presentare la parola centrale e radicale dell'etica cristiana, quella dell'amore. E per questo che in apertura di lezionario si è scelto un brano appassionato di quella entusiastica predicazione della Legge che è il Deuteronomio. Sorta probabilmente nell'ambito della predicazione «laica» del Regno settentrionale di Samaria, l'opera deuteronomica si è sviluppata e cristallizzata in uno scritto nel Regno meridionale di Gerusalemme ove fu alla base della riforma del re Giosia (622 a.C.) e ove ebbe un fervente sostenitore in Geremia. La perorazione che ora leggiamo è in pratica la finale della raccolta di omelie che costituiscono il nucleo centrale ed essenziale del volume ed è carica dello stile intenso e convincente che connota l'intero Deuteronomio. Conoscere, amare e incarnare nella propria vita la parola di Dio non è una impresa folle o troppo ardua per l'uomo, l'impegno evangelico (dovremmo dire noi in collegamento con la proposta della parabola lucana) non è un'esigenza d'altri mondi, scritta su una pagina che è piombata come un aerolito da un cielo che non è la nostra abituale residenza di uomini (30,12); la proposta evangelica non è così esotica da sembrare originaria di terre raggiungibili solo a costo di varcare abissi e oceani (30,13). È un messaggio che è iscritto nelle tavole di carne del tuo cuore secondo la classica immagine della profezia contemporanea al Deuteronomio, quella geremiana (c. 31) ed ezecheliana (c. 36). Questa parola interiore, vicina e «umana» attende solo che si trasformi in opera, in scelta quotidiana (30,14).

«Va' e fa anche tu lo stesso» suggerisce anche Gesù al dottore della legge al termine della eccezionale ed indimenticabile parabola del buon samaritano. È quasi inutile commentare i contenuti e i dettagli di questo brano così luminoso ed essenziale. Tutti riescono ugualmente a capire la carica provocatoria che Gesù vuole celare sotto la selezione dei personaggi: il levita e il sacerdote, espressione di un culto arido non innervato nella esistenza secondo l'accusa tradizionale del profetismo (Am 5; Is 1; Ger 7), il samaritano, «razza dannata» ed eterodossa, trasformato in modello di vita secondo la legge dell'amore. Chiara è anche l'impostazione biblica e «teorica» della protesta di Gesù ancorata alla dichiarazione del dottore che collega l'amore verticale per Dio suggerito da Deut 6 con quello orizzontale per il prossimo avanzato da Lev 19: l'uno non ha senso se non s'incrocia esistenzialmente con l'altro. L'elemento che spesso sfugge al lettore e che costituisce invece la chiave di interpretazione della pericope è collocato nella sottolineata mutazione di prospettiva introdotta da Gesù nella determinazione della categoria prossimo.

Il dottore della legge aveva domandato «Chi è il mio prossimo?» (v. 29) impostando la questione, molto dibattuta nel rabinismo, in modo oggettivo, asettico e distaccato. Gesù, invece, alla fine della parabola, gli rilancia la domanda ma in una forma ben diversa: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» (v. 36). Il salto di qualità è evidente. Gesù invita a superare ogni diaframma teorica ed evasiva sul contenuto reale da dare al termine «prossimo»: essa non farebbe che collezionare una serie di umanità nei cui confronti si dovrebbe applicare o no l'etichetta di «prossimo». È noto che il Giudaismo al termine di questa inchiesta riservava l'etichetta solo a un gruppo ristretto di individui. Gesù, invece, pone la questione soggettivamente, invita a «diventare prossimo» indistintamente di tutti. Al centro della parabola c'è il singolo uomo che vede sfilare molti atteggiamenti e da quel punto di visuale sa subito identificare chi si comporta come prossimo. Dalla domanda-alibi «Chi è il prossimo?» Gesù ci spinge esistenzialmente alla domanda-impegno «Come si è e si fa il prossimo degli altri?». Non chiederti chi è il prossimo, fatti prossimo a chiunque, abbattendo ogni barriera e ogni discussione astratta ed evasiva.

Con questa domenica iniziamo la lettura continua della lettera ai Colossesi, un'opera densa di questioni teologiche scritta da Paolo «prigioniero» (4,3.10.18) ad una comunità dell'Asia Minore situata a 200 km ad est di Efeso. Paolo vi aveva inviato, appunto da Efeso, il suo discepolo colossese Epafra che vi aveva fondato una comunità cristiana che Paolo non visiterà mai (1,4 ; 2,1). Una comunità che gli suggerisce la necessità d'una lettera, data la tragica situazione teologica in cui essa versa. Il tenore delle idee che si propagandavano a Colossi non ci è del tutto chiaro, dato che le informazioni offerte dalla lettera sono sostanzialmente allusive e oscure. Probabilmente si era tentato un superamento esoterico del cristianesimo con nuove ideologie misticoidi giudaizzanti (osservanze legaliste). Paolo apre la lettera con un inno eccezionalmente complesso e profondo, formulato con un linguaggio per certi versi inedito ed originale (1,15-20): è la nostra seconda lettura e forse è la testimonianza d'una liturgia battesimale di cui costituiva un frammento innico. È impossibile qui offrire, sia pure in sintesi, tutti i dati esegetici necessari per una corretta lettura di questa pagina altissima dell'epistolario paolino. Ci accontentiamo solo di mostrare la struttura di fondo. Il brano si muove chiaramente lungo due versanti cristologici: il primo celebra il Cristo in relazione alla creazione (vv. 15-17), il secondo lo pone invece in relazione con la ri-creazione salvifica e storica da lui compiuta con l'incarnazione (vv. 18-20). Nel primo quadro si canta il primato di Cristo che è «immagine», «icona» reale ed «ontologica» del Padre, che è «primogenito», cioè superiore e preminente rispetto a tutto l'essere creato (vedi la celebrazione della Sapienza divina in Prov 8,22ss), che è radice, centro supremo di unità, di armonia e di coesione dell'intera creazione, compresa quella angelica («per mezzo di lui sono state create tutte le cose...»). Nel secondo quadro si canta il primato di Cristo nella Chiesa, di cui egli è «capo» e «primogenito» (in senso di anteriorità e di supremazia). In Cristo inabita ogni pleroma, categoria di origine sapienziale. Come la Sapienza divina riempie, armonizza e sostiene nell'essere tutta la realtà, così Cristo è l'anima vivificante della sua Chiesa. L'inno «ha applicato a Cristo l'idea della Sapienza che riempie l'universo e di là è passato ai rapporti del Cristo col Padre e con la sua Chiesa: il Cristo è egli stesso riempito di Dio e riempie in modo speciale la Chiesa coi suoi tesori, come fa la Sapienza nei confronti dei suoi discepoli nell'A.T.» (A. Feuillet). Ed è per mezzo di Cristo che la Chiesa e l'universo intero sono «riconciliati» e «pacificati» in un nuovo e mirabile ordine di rapporti.

Ci troviamo nel capitolo 10 del vangelo così come lo racconta Luca. Siamo nella sezione centrale del racconto lucano che prende la forma del viaggio di Gesù verso Gerusalemme: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme» (Lc 9, 51). Sappiamo che per Luca Gerusalemme è la città dove si realizza la salvezza, e il viaggio di Gesù verso la città è un tema centrale. Il racconto di Luca comincia nella città santa (Lc 1, 5) e finisce nella medesima città (Lc 24, 52). In questa sezione centrale, Luca ripeterà con insistenza il fatto che Gesù si dirige verso Gerusalemme (per esempio in Lc 13, 22; 17, 11). In questo testo che narra la parabola del buon Samaritano nel contesto della discussione con un dottore della legge sul grande comandamento, troviamo di nuovo il tema di un viaggio, questa volta da Gerusalemme verso Gerico (Lc 10, 30). La parabola fa parte di questa sezione centrale del vangelo che comincia con Gesù pellegrino verso Gerusalemme con i suoi discepoli. Mandandoli prima di lui per preparare la sua fermata in un villaggio di Samaritani trovano soltanto ostilità proprio perché erano diretti verso Gerusalemme (Lc 9, 51-53). I Samaritani evitavano i pellegrini diretti verso Gerusalemme e mostravano ostilità verso di loro. Subito dopo questo fatto Gesù manda settantadue discepoli "in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (Lc 10, 1). Settantadue è il numero tradizionale delle nazioni pagane.

I Padri della Chiesa (Ambrogio, Agostino, Gerolamo e altri) tenendo conto di tutto il simbolismo di Gerusalemme, la città santa della salvezza interpretano in modo particolare questa parabola. Nell'uomo che scende da Gerusalemme verso Gerico vedono la figura di Adamo che rappresenta tutta l'umanità espulsa dall'Eden, il paradiso, la Gerusalemme Celeste, per via del peccato. Nei ladri i Padri della Chiesa vedono il tentatore che ci spoglia dall'amicizia con Dio e ci percuote con le sue insidie e ci tiene nella schiavitù l'umanità ferita dal peccato. Nella figura del sacerdote e del levita vedono l'insufficienza dell'antica legge per la nostra salvezza che sarà portata a compimento dal

nostro Buon Samaritano, Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore, che partendo anche lui dalla Gerusalemme celeste viene incontro alla nostra condizione di peccatori e ci cura con l'olio della grazia e il vino dello Spirito. Nella locanda i Padri vedono l'immagine della Chiesa e nella figura dell'albergatore, intravedono i pastori nelle mani dei quali Gesù affida la cura del suo popolo. La partenza del samaritano dall'albergo, i Padri la interpretano come la risurrezione e l'ascensione di Gesù alla destra del Padre, ma che promette di ritornare per dare a ciascuno il suo merito. Alla chiesa Gesù lascia per la nostra salvezza i due denari della Sacra Scrittura e i Sacramenti che ci aiutano nel cammino verso la santità.

Questa interpretazione allegorica e mistica del testo ci aiuta a cogliere bene il messaggio di questa parabola. Il testo della parabola apre con un dialogo tra un dottore della legge che si alza per mettere alla prova il Signore chiedendo: «Maestro che devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10, 25). Gesù non risponde, ma gli fa un'altra domanda: «Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?» (Lc 10, 26). Dobbiamo guardare a questo dialogo come un confronto tra due maestri, molto comune a quell'epoca, come un sistema di chiarificare e approfondire alcuni punti della legge. Anche se qui prevale il tono di polemica non come troviamo nel testo riportato da Marco dove la domanda viene posta da uno scriba che «li aveva uditi discutere (Gesù e i sadducei), e visto come (Gesù) aveva loro ben risposto» (Mc 12, 28) si accosta per fare la domanda. Questo scriba si rende ben disposto ad ascoltare Gesù tanto che il Signore finisce il dialogo: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12, 34). Matteo invece mette questa domanda nel contesto di una disputa tra Gesù e i sadducei alla quale erano presenti dei farisei che «udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò, per metterlo alla prova...» (Mt 22, 34-35). Gesù risponde subito citando il comandamento dell'amore che si trova nei libri del Deuteronomio e del Levitico.

Solo nel testo di Luca la domanda non si pone sul quale sia il più grande comandamento ma sul come ereditare la vita eterna, una domanda che i sinottici la pongono di nuovo sulla bocca del giovane ricco (Mt 19, 16; Mc 10, 17; Lc 18, 18). Come in Marco, anche qui Gesù loda il dottore della legge: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai» (Lc 10, 28). Ma il dottore non è ancora contento con la risposta di Gesù e «volendo giustificarsi» (Lc 10, 29) di aver posto la domanda gli chiede chi è il prossimo! Questa seconda domanda fa da introduzione e collega la seguente parabola con il dialogo tra Gesù e il dottore della legge. Possiamo vedere una inclusione tra il verso 28 che chiude la disputa e ci avvia al racconto della parabola e il verso 37 che chiude definitivamente il dialogo e la parabola. In questo versetto Gesù ripete al dottore della legge che aveva definito il prossimo come colui che «ha avuto compassione»: «Va' e anche tu fa' lo stesso». Questa frase di Gesù ci ricorda le parole pronunciate nell'ultima cena come raccontata da Giovanni, quando, dopo la lavanda dei piedi Gesù invita ai discepoli ad agire sul suo esempio (Gv 13, 12-15). In questa ultima cena Gesù lascia ai suoi il comandamento dell'amore, inteso come la disponibilità a «dare la vita» per amarci a vicenda come il Signore ci ha amati (Gv 15, 12-14).

Questo comandamento va oltre l'osservanza della legge. Il levita e il sacerdote hanno osservato la legge, non accostandoci al poveraccio ferito e lasciato mezzo morto, per non rendersi impuri (Lev 21, 1). Gesù va oltre la legge e vuole che i suoi discepoli agiscano come lui. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Per il discepolo di Gesù, la mera filantropia non è sufficiente, il cristiano è chiamato a un qualcosa di più che lo fa simile al suo maestro, come dice l'apostolo Paolo: «Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16) «Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti» (2 Cor 5, 14).

Prima lettura (Dt 30,10-14)

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima.

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica».

Salmo responsoriale (Sal 18)

I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice.

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi.

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti.

Più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,
più dolci del miele
e di un favo stillante.

Seconda lettura (Col 1,15-20)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi

Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.

Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono.

Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa.

Egli è principio,

primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.

È piaciuto infatti a Dio

che abiti in lui tutta la pienezza

e che per mezzo di lui e in vista di lui

siano riconciliate tutte le cose,

avendo pacificato con il sangue della sua croce

sia le cose che stanno sulla terra,

sia quelle che stanno nei cieli.

Vangelo (Lc 10,25-37)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 25 un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese:

«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». 27 Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». 28 Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

29 Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». 30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». 37 Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Il brano evangelico di questa domenica ci mette in guardia dal pensare che la misericordia sia solo un sentimento, una commozione profonda che ci coinvolge alle viscere e al cuore. Certamente essa è originata da tale sentimento, ma deve poi tradursi in un'azione, in un comportamento, in un fare misericordia. L'insistenza in questa pagina sul verbo "fare", e in particolare la risposta finale del dottore della Legge ("Chi ha fatto misericordia"), seguita dall'approvazione di Gesù ("Va' e anche tu fa' così"), ci illuminano su questa pratica della carità verso i nostri fratelli e le nostre sorelle. Leggiamo perciò insieme questo brano conosciutissimo, ma che sempre ha bisogno non di essere ripetuto pedissequamente, bensì di un'attenzione nuova e puntuale, come se lo leggessimo per la prima volta. Sì, tante volte l'ho commentato, ma sarebbe un'offesa verso la sua qualità di parola di Dio se lo presentassi a voi lettori tramite un "copia e incolla" di altri miei scritti. No, questo vangelo oggi risuona così in me e ne condivido gli effetti oggi, per l'appunto, non nel passato.

Stiamo sempre seguendo Gesù nella sua salita a Gerusalemme, ed ecco un altro incontro: questa volta tra Gesù e un dottore della Legge, un giurista (nomikós). Questo esperto della Torà e della sua tradizione in Israele vuole mettere alla prova Gesù, vuole verificare la sua conoscenza scritturistica e la sua fedeltà o meno alla tradizione. Gli pone quindi una domanda classica, tipica di ogni persona e di ogni tempo: "Che fare?"; domanda che nello spazio religioso dell'ebraismo risuona con un'aggiunta: "Che fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli risponde con una contro-domanda: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?", cercando in questo modo di portarlo a esprimersi in prima persona.

L'esperto cita allora il grande comandamento attestato nel Deuteronomio, che ogni ebreo conosce a memoria e ripete tre volte al giorno, lo Shema ' Jisra'el: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente" (Dt 6,4-5). Poi, con intelligenza spirituale, aggiunge il comandamento dell'amore del prossimo, estraendolo dal libro del Levitico (Lv 19,18). Secondo Luca il dottore delle Legge compie un'interpretazione che ha come fondamento il parallelo tra i due comandamenti dell'amore. Gesù non può fare altro che approvare una tale interpretazione, che raggiunge il suo insegnamento sull'amore esteso addirittura ai nemici, ai persecutori (cf. Lc 6,27-35), e di conseguenza invita quest'uomo a realizzare, a mettere in pratica quotidianamente quanto ha saputo affermare.

Ma quell'esperto che aveva voluto mettere alla prova Gesù, volendo giustificare la sua domanda iniziale, lo interroga di nuovo: "E chi è il mio prossimo?". Ancora una volta Gesù non risponde direttamente perché, se acconsentisse alla domanda del suo interlocutore, dovrebbe dare una definizione del prossimo e così situarsi all'interno della casistica degli scribi e dei farisei, ai quali il dottore della Legge appartiene. No, il prossimo non può essere rinchiuso in una definizione, perché in verità è colui che ognuno di noi decide di rendere prossimo avvicinandosi a lui. Ecco perché racconta Gesù una parabola, aggiungendovi alla fine un'altra contro-domanda.

Un uomo anonimo, del quale Gesù non precisa nulla – né nazionalità, né condizione sociale, né appartenenza religiosa –, mentre percorre la strada che da Gerusalemme scende a Gerico viene assalito da banditi che lo depremono, lo picchiano e lo lasciano mezzo morto sul ciglio della strada. Nulla di straordinario, ma un fatto che è quotidiano nelle nostre città, soprattutto dove i banditi borseggiano, stratonano, malmenano e finiscono per lasciare le persone aggredite a terra sulla strada...

Su questa strada – dice Gesù – passano due persone segnate dalla loro funzione religiosa: un sacerdote e un levita, uomini ai quali è affidata la cura del tempio di Dio a Gerusalemme e che in Israele si vogliono esemplari per gli altri. Ebbene, questi due uomini religiosi, conoscitori della Legge, tesi a onorare la dimora di Dio, passando su quella strada vedono quell'uomo a terra, ferito e

bisogno, ma passano oltre, dall'altra parte. Stanno lontani e proseguono il loro cammino. Perché? Sono forse insensibili, malvagi? No. E allora perché? Perché sono abitati innanzitutto dal dovere di restare lontano da un possibile cadavere, per timore di diventare impuri (cf. Nm 19,11-16). O forse perché vedono ma non guardano veramente, non sono abituati a vedere discernendo ("Beato chi discerne il povero e il misero" [Sal 41 (40),2 LXX]). Non fanno alcun male, ma certo omettono di fare qualcosa. E così anche per noi: la maggior parte dei nostri peccati, delle nostre contraddizioni all'amore fraterno, non è originata da odio o cattiveria, ma si tratta di azioni mancate per indifferenza. Esattamente come ci ricorderà il Signore nel giorno del giudizio: "Via, lontano da me, maledetti, perché non avete fatto questo e quello" (cf. Mt 25,41-45)...

Ciò che sorprende nel prosieguo della parabola è che al sacerdote e al levita, i tipici religiosi, Gesù oppone un samaritano, l'antitipo, cioè il perfetto contrario dei due osservanti e puri giudei. I samaritani, infatti, erano considerati gente impura, scismatica ed eretica, detestata dai giudei e sempre in lotta contro di loro. Insomma, un samaritano era certamente la persona più disprezzata dai giudei... ma proprio lui Gesù pone come esemplare: questo è troppo! Anche il samaritano, passando su quella strada, vede, e per vedere bene si avvicina, si fa prossimo all'uomo ferito: allora, volto contro volto, il samaritano è commosso nelle viscere, sente salire dalle sue profondità un sentimento di compassione, di sdegno, di pietà. La misericordia è questo sentimento viscerale, materno, che in realtà raduna tanti sentimenti e come una pulsione sale dalle nostre viscere, facendosi sentire come sofferenza, con-sofferenza con chi è nel bisogno. Dal sentimento nasce l'azione: il samaritano versa olio e vino sulle ferite, le fascia, poi carica quell'uomo sul suo giumento e lo conduce in una locanda, affidandolo al locandiere per le cure e la convalescenza. Questo samaritano si prende cura dell'uomo ferito dai banditi fino al possibile esito positivo: fa tutto quello che può.

Ecco allora emergere la verità: ci sono persone ritenute impure, non ortodosse nella fede, disprezzate, che sanno "fare misericordia", sanno praticare un amore intelligente verso il prossimo. Non si devono appellare né alla Legge di Dio, né alla loro fede, né alla loro tradizione, ma semplicemente, in quanto "umani", sanno vedere e riconoscere l'altro nel bisogno e dunque mettersi al servizio del suo bene, prendersi cura di lui, fargli il bene necessario. Questo è fare misericordia! Al contrario, ci sono uomini e donne credenti e religiosi, i quali conoscono bene la Legge e sono zelanti nell'osservarla minuziosamente, che proprio perché guardano più allo "sta scritto", a ciò che è tramandato, che non al vissuto, a quanto avviene loro nella vita e a chi hanno davanti, non riescono a osservare l'intenzione di Dio nel donare la Legge: e quest'unica intenzione, al servizio della quale la Legge si pone, è la carità verso gli altri! Ma com'è possibile? Com'è possibile che proprio le persone religiose, che frequentano quotidianamente la chiesa, pregano e leggono la Bibbia, non solo omettano di fare il bene, ma addirittura non salutino i con-fratelli e le con-sorelle, cose che fanno i pagani? È il mistero di iniquità operante anche nella comunità cristiana! Non ci si deve stupire, ma solo interrogare se stessi, chiedendosi se a volte non si sta più dalla parte del comportamento omissivo proprio di questi giusti incalliti, di questi legalisti e devoti che non vedono il prossimo ma credono di vedere Dio, non amano il fratello che vedono ma sono certi di amare il Dio che non vedono (cf. 1Gv 4,20); di questi zelanti militanti per i quali l'appartenenza alla comunità o alla chiesa è fonte di garanzia, che li rende bendati, ciechi, incapaci di vedere l'altro bisognoso.

Allora Gesù alla fine della parabola chiede all'esperto della Legge: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei banditi?". L'altro risponde: "Colui che ha fatto misericordia" (Vulgata: "Qui fecit misericordiam"). E Gesù dunque conclude: "Va' e anche tu fa' così", cioè fa' misericordia, ovvero guarda bene, con discernimento, avvicinati, fatti prossimo, senti

una compassione viscerale e fa' misericordia nel prenderti cura del bisognoso. Non esiste il prossimo: il prossimo è colui che io decido di rendere vicino.

Preghiera finale

O Signore, ci rivolgiamo a te che sei venuto nel mondo per condividere la nostra fragilità, per assumere i nostri dolori e illuminarli con la tua croce.

Affidiamo a te tutti coloro che soffrono perché abbiano la forza di portare la croce: soccorri i bambini provati dalla malattia, sostieni i loro genitori, accompagna il travaglio di chi è afflitto da infermità croniche o terminali, allevia la solitudine degli anziani, conforta i moribondi.

Aiuta noi, sani, a scoprire che dietro ogni volto che soffre ci sei tu Signore; mantienici aperti ad accogliere i tesori e i messaggi di chi parla attraverso la storia del suo dolore, il linguaggio dei suoi silenzi, il significato delle sue parole e dei suoi gesti.

Fa' che non ci stanchiamo mai di scoprire il mistero della vita, guidaci a riconoscere in ogni malato un nostro fratello, Signore, ed educaci a valorizzare più profondamente la vita camminando insieme. Amen!